



Il tempo della civiltà contadina

Un libro, che sarà presentato oggi pomeriggio, raccoglie testi e foto sul «ciclo del grano» a Marineo. Protagonisti uomini e donne, speranze e timori, vittorie e sconfitte, raccontati con le parole degli esperti

DINO PATERNOSTRO

Il frumento non è soltanto un importante alimento-base per il genere umano. Non è soltanto necessario per fare il pane, la pasta e tanti altri prodotti. È tutto questo, ma è qualcosa di più, qualcosa di più importante. Il frumento è simbolo di civiltà. Raccontare il ciclo del grano, quindi, significa raccontare un pezzo importante della storia dell'umanità. Infatti, esso segna "il momento in cui le tribù nomadi primigenie, dedite alla caccia ed alla raccolta dei frutti spontanei, divengono stanziali con il conseguente svilupparsi di agricoltura e pastorizia", scrive Nino Di Sclafani nel volume "Terra, frumento e pane. Il ciclo del grano a Marineo" (Target Out Editrice, 2010), che sarà presentato oggi pomeriggio, alle ore 17.00, nello splendido scenario del Castello Beccadelli di Marineo. Si tratta di un volume scritto a più mani (quelle di Nino Di Sclafani, insieme a quelle di Carlo Greco, Nino Scarpulla, Nuccio Benanti a Franco Vitali), dove si racconta della terra e della semina, della spiga, dei suoi chicchi e del raccolto, degli antichi attrezzi agricoli (la zappa, la vanga, l'aratro e la falce), necessari per la coltivazione del grano e degli strumenti della proto-industria agricola. Il tutto corredato da foto d'epoca delle campagne, dei contadini e dei loro attrezzi. Secoli e secoli di storia dell'umanità sono segnati dalla terra e dal frumento, che hanno avuto sempre la primaria funzione di sfamare i popoli, ma anche quella di aprire "canali" di contatto e di comunicazione con gli Dei o con il Dio unico. Ma siccome la storia viene raccontata dai vincitori, fino a poco più di un secolo fa, nessuno l'aveva mai raccontata dalla parte di quelli che terra la coltivavano, "condannati" a stare dietro, giorno per giorno, stagione per stagione, al "ciclo del grano". Nessuno la raccontava dalla parte dei contadini, il cui destino era indissolubilmente legato alle annate "buone" e alle annate "cattive". Erano loro ad invocare la pioggia (ma non troppa, quella giusta) e poi il sole (anche questo non troppo, solo il giusto). E, per essere ascoltati, usavano (ed usano) riti propiziatori e processioni. Fin dall'antichità, erano i contadini a fa-

ticare sui campi: li aravano, li seminavano, ma poi il frumento che raccoglievano dovevano darlo quasi tutto al padrone. Ecco come ha raccontato questo momento drammatico il giornalista romano Adolfo Rossi, che ha visitato le campagne della Sicilia nel luglio del 1893, al tempo del movimento dei Fasci: "Finita la misurazione, non rimase al contadino che un tumulo di grano. Tutto il resto era andato al padrone. Il contadino, con le mani e il mento appoggiati al manico di una pala, guardò da principio come inebetito, quell'unico tumulo della sua parte, poi guardò sua moglie e i suoi quattro o cinque piccoli figli che se ne stavano in disparte, e pensando che dopo un anno di stenti e di sudori non gli era avanzato per mantenere la famiglia che quel tumulo di grano, rimase come impietrito: solo due lagrime gli scendevano silenziosamente dagli occhi...". Furono queste misere condizioni a spingere tanti contadini ad organizzarsi nei Fasci (circa 400 mila in tutta l'Isola). Avvenne pure a Marineo, racconta Nino Di Sclafani, ma l'esperienza "si concluse con l'eccidio di diciotto persone il 3 gennaio 1894". In Sicilia il feudo e l'oppressione sociale che esso esercitò per secoli furono spezzati (e non del tutto) solo con la riforma agraria del 1950, dopo anni di lotta dei contadini e il sacrificio di tanti di loro, abbattuti dal piombo degli agrari e della mafia. Ma arrivò l'assistenzialismo, non lo sviluppo dell'agricoltura. Dagli anni '50 in poi, infatti, le classi dominanti italiane fecero la scelta strategica di industrializzare il Nord, sacrificando l'agricoltura della Sicilia e del Mezzogiorno. I contadini meridionali furono utilizzati come manodopera a basso costo per le industrie del Nord, mentre le aree del Sud diventarono mercato di consumo dei prodotti dell'industria. Oggi il grano siciliano, anche l'ottimo grano "della zona frumentaria del Corleonese" (come veniva chiamata una volta), sul mercato globale vale pochi centesimi. E i contadini, magari con due o tre trattori per un'azienda di pochi ettari, non sanno come andare avanti, alternando rabbia a rassegnazione. Probabilmente, dovrebbero "solo" ricominciare da fine '800: fare le cooperative e trasformare i loro prodotti agricoli.



In alto a sinistra una delle prime trebbie, che ormai appartengono alle collezioni di archeologia industriale (Foto W. Cangialosi); accanto Panuzza di S. Giuseppe (Foto N. Benanti); ed ancora Marineo: Brivatura di lu Crucifissu (Foto S. Sclafani). Al centro «Strauliata» (Foto F. D'aversa). Il contadino trasporta verso l'aia i fasci di grano caricati sul dorso del mulo per poi cominciare la «pisata»

LA STORIA

(d.p.) Il ciclo del grano a Marineo viene ricostruito mediante la raccolta degli approfondimenti di studiosi e specialisti nei vari ambiti tematici. La storia della cerealicoltura, per esempio, è curata da Nino Di Sclafani, mentre l'agronomo Carlo Greco analizza i principali aspetti botanici e culturali del frumento. La terra, la casa ed il lavoro nel territorio di Marineo sono oggetto del contributo di Nino Scarpulla. Nuccio Benanti affronta il simbolismo e la ritualità legati al ciclo del grano. I processi produttivi tradizionali, dalla semina alla panificazione, infine, sono al centro del contributo di Franco Vitali. L'opera è arricchita da un vasto ed esauriente apparato fotografico e da una completa schedatura dei principali attrezzi di lavoro utilizzati nel ciclo e conservati nel Museo etno-antropologico di Roccabianca. Ci sono foto della "trebbiatina" e delle prime "trebbie", ormai roba da archeologia industriale. Ma anche della "mittina", della mietitura tradizionale, cioè, fatta dal contadino con la falce e la forza delle sue braccia. E poi foto della "pisata" tradizionale, effettuata dal contadino e dal mulo, che gira tante volte sui fasci di spighe, fino a separare i chicchi dalla paglia. E poi ancora le fotografie di contadini e di muli vicini alla "brivatura", le grandi fontane con l'acqua, che c'erano un tempo nei paesi agricoli e che servivano per far dissetare gli animali. Erano dei veri e propri "monumenti" della civiltà contadina, un'architettura povera, che caratterizzava tanti angoli dei nostri paesi. Adesso quasi non esistono più, distrutti dalla furia iconoclasta della modernità, che doveva passare attraverso la cancellazione di quel mondo. Sono tante, inoltre, le foto di antichi attrezzi agricoli, ormai desueti, come la falce, la zappa, il sacco a rete (u rituni), il vaglio ("u crivu"), il tridente, la pala. E non mancano, infine, le immagini in tante versioni e formati del buon pane fatto col grano duro della nostra terra, che lo rende unico in ogni angolo del mondo. Il volume verrà donato ai presenti, insieme ad una stampa artistica di Ciro Cangialosi, a conclusione della serata, dopo una degustazione di pane di casa e "cuccia".



FURMENTU (FOTO F. D'AVERSA)

La memoria di «terra, frumento e pane»

Il sindaco Ribaudò: «Questi oggetti andranno a formare il museo etnoantropologico del Castello Beccadelli»

"In appena cinquanta anni - scrivono nella premessa Benanti, Di Sclafani, Greco, Scarpulla e Vitali, autori del volume "Terra frumento e pane" - la società rurale siciliana si è trasformata perdendo il bagaglio di conoscenze, valori, manualità ed antichi saperi, presenti solo nel ricordo nostalgico dei nostri vecchi e nell'ostinata perseveranza di pochi studiosi, che preservano dall'oblio l'esperienza di quel patrimonio umano e materiale, che sino a pochi decenni fa rappresentava la quotidianità di decine di paesi dell'entroterra siciliano". Marineo, però, sta provando a costruire e potenziare presidi di memoria della civiltà contadina. A due chilometri dal paese, infatti, le ampie sale della "Rocabianca" custodiscono - aggiungono gli studiosi - "un vero e proprio museo etnoantropologico della civiltà contadina, realizzato negli anni, con pazienza e passione: zappe, aratri, selle, strumenti dell'artigianato e

della proto-industria presente nel territorio, attrezzi della vita quotidiana e domestica, oggetti desueti e ormai rari da rintracciare". Un'opera meritoria, che ha contribuito a salvare le residue testimonianze di quella civiltà rurale, che caratterizzò questi luoghi almeno fino all'inizio della seconda metà del '900. Non a caso, il 27 luglio 2004, i circa 1000 pezzi della raccolta, sono stati riconosciuti "di particolare interesse etnoantropologico", con Decreto dell'Assessorato regionale ai beni culturali ed ambientali. E adesso sono sottoposti ai vincoli ed alle tutele previste dalla legge. "Questi oggetti della civiltà contadina, custoditi nella collezione di Roccabianca - annuncia il sindaco di Marineo, Franco Ribaudò -, presto andranno a formare il primo nucleo del nuovo Museo Etnoantropologico del Castello Beccadelli". Una buona notizia, perché si tratta di manufatti che raccontano la vita di uomini e

donne che, con la fatica ed il sudore della loro fronte, "hanno contribuito a costruire un mondo sempre migliore, un mondo in cui le nuove generazioni realizzassero l'affrancamento da una condizione di miseria e sottomissione", sottolinea ancora gli autori del volume. Ma si tratta anche, spiegano, "di oggetti che trasudano emozioni: dal dolore di inverni al gelo a seminare i preziosi chicchi, fino alla gioia del raccolto che assicura sopravvivenza per la propria famiglia". Dopo questo primo volume dedicato al ciclo del grano, il progetto continuerà con il ciclo dell'olio, del vino e dei prodotti caseari. Nella costruzione di ogni attrezzo agricolo c'è una tecnica ed una notevole capacità professionale di botteghe artigiane, allora sparse in tutta la Sicilia. Infatti, raccontano gli autori, "il laborioso lavoro di artigiani conferiva forma e funzionalità a mille attrezzi dalle forme strane e seducenti, ognuno con il

suo uso e la sua peculiarità, i cui meccanismi, a volte semplici e lineari, altre volte assai complessi, erano adattati all'uomo ed al suo corpo in un inaspettato sforzo ergonomico". Quindi, tutelare questo importante patrimonio etnoantropologico significa dare un senso di appartenenza a dei valori forti alle nuove generazioni, che spesso sono "confuse e smarrite di fronte al sincretismo mediatico, che impone modelli lontani ed alieni alla cultura propria dei popoli". Anche perché, "sminuire l'identità culturale di un popolo ne inaridisce la coscienza comune, il senso di comunità". Il volume che sarà presentato oggi pomeriggio sul ciclo del grano rappresenta per Marineo e il suo territorio "la prima pietra di un più vasto ed articolato progetto", che ha l'obiettivo di arginare la graduale perdita dell'importante patrimonio della civiltà contadina.